Mario Cuomo ha avuto «paura di volare», di salire sull'aereo già pronto e andare a registrarsi per le elezioni

E il suo partito ha di nuovo il problema di mettere in campo un candidato credibile per la presidenza degli Usa

Dopo il «gran rifiuto» i democratici nei guai

Dopo il gran rifiuto di Mario Cuomo, il partito democratico torna a fronteggiare il problema che più lo ha angustiato nell'ultimo decennio: l'incapacità di mettere in campo un credibile candidato presidenziale. È questa una delle grandi contraddizioni della politica americana. Un «democratico ideale», dicono i sondaggi, potrebbe battere Bush. Ma questo democratico non c'è. E, quando c'è, rinuncia.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Esisteva davvero quell'aereo. Anzi, ne esistevano due. Entrambi regolarmente affittati – la stampa americana ne ha puntigliosamente accertato anche il costo: 30mila dollari – ed entrambi già rombanti sulla pista d'un vicino aeroporto. Pronti, l'uno e l'altro, ad involarsi verso Concorde, New Hampshire, con a bordo il governatore ed il suo intero staff elettorale. In tutto una quarantina di persone. Molte, se si considera che, in termini strettamente pratici, scopo di quel viaggio era trasportare un lievissimo modulo cartaceo. Il giusto numero, invece, per dare alla consegna di quel fatale foglietto il senso solenne d'una ouverture trionfale.

Non si era trattato, dunque, di una voce. Non era, l'immagine di quell'aviogetto a motori accesi, il riflesso d'uno dei tanti guizzi di fantasia che, non di rado, riempiono tra i cronisti i vuoti d'un'attesa troppo lunga e troppo incerta. Mario Cuomo aveva davvero preparato ogni cosa per volare con il suo seguito verso l'appuntamento presidenziale. E davvero, a Concorde, già tutto era stato bravamente allestito – ci aveva pensato Joseph Grandmaison, capo-campagna di Cuomo nel New Hampshire – per il tripudio d'una degna cerimonia d'accoglienza. Davvero, dunque, se Mario alla fine è rimasto a terra, è stato solo e soltanto perchè all'ultimo istante, interrogato se stesso, ha riscoperto dentro di sè, sottile eppure palpabilissima, la propria paura di volare.

«Mario Cuomo, semplicemente, non ha avuto il fegato di affrontare una battaglia presidenziale» ha sentenziato ieri, dagli schermi televisivi, un commentatore di stretta fede repubblicana. E forte è la tentazione di dargli ragione. Perchè forte è la voglia di riportare finalmente alla tangibile realtà d'un denominatore comune le mille, impercettibili sfumature di tutte le convulsioni e di tutti i tormenti che hanno riempito questi 70, inutili giorni d'attesa. Mario Cuomo, si è tentati di concludere, ha rinunciato alla candidatura perchè davvero «non se l'è sentita». È rimasto ancora una volta al palo dell'ultima e più importante corsa della sua carriera politica perchè ha visto, innanzi a sè, l'impossibilità di raggiungere il traguardo.

Mancanza di fegato, come ingenerosamente e strumentalmente sostengono i suoi avversari? No. Poichè, di fegato, Mario Cuomo ne ha in verità esibito molto nel corso della sua carriera. Quando, ad esempio – lui cattolico con elettorato cattolico – è rimasto fermo sulle sue posizioni proabortiste. Quando, incurante delle ondate forcaiole che percorrono il paese, ha difeso senza compromessi la propria opposizione alla pena di morte. Quando infine – nella generale, effimera esultanza per la vittoria nel Golfo – non ha fatto pubblica ammenda per il proprio credo pacifista. In una mediocrissima folla di automi, pronti soltanto a rispodere agli stimoli dei sondaggi d'opinione, Cuomo è in realtà uno dei pochi ancora capaci di esporsi per le proprie idee. E allora, si vorrebbe credere, se ha infine opposto, come Celestino V, il suo «gran rifiuto», è stato soltanto perchè, fin dall'inizio, aveva davvero detto quel che pensava. Nel 1988 aveva ripetuto che non si sarebbe presentato perchè, avendo accettato due anni prima la nelezione a governatore, sentiva di dover rispettare l'impegno contratto con gli elettori newyorkesi. E così è stato. Quest'anno aveva più volte ribadito che la sua cadidatura restava surbodinata alla possibilità di risolvere i pesantissimi problemi di bilancio. E così, ancora una volta, è stato.

Colti da un improvviso bisogno di semplicità, insomma, si è tentati di pensare che Cuomo davvero stesse dicendo *tutta* la verità quando affermava che i destini dello stato di New York restavano per lui al primo posto. Si vorrebbe credere che, in realtà, non noscondesse nulla quando, con una modestia che pareva soltanto il vezzo d'una superstar della politica, sosteneva che gli sarebbe piaciuto «non aver mai pronunciato» quel famoso discorso che, alla convenzione democratica dell'84, lo trasformò nella «coscienza del partito»; e che avrebbe voluto non doversi trascinare appresso, come una maledizione, il fardello d'una responsabilità troppo grande per le ambizioni di chi, come lui, solo voleva «far quadrare i conti» dello stato che governava.

Tutto qui. Niente progetti segreti, niente tattiche dilatorie. Ma in effetti, essendo Mario Cuomo l'oggetto del contendere, ogni immersione alla ricerca d'una spiegazione essenziale, unica, pare inevitabilmente destinata a rapidamente disperdersi nei meandri di cento ambivalenze. Poichè è certo vero che alla fine, con la rinuncia, i dubbi ed i tormenti di Cuomo-Amleto hanno prevalso sulle esibizioni tatticistiche di Cuomo-Macchiavelli. Ma vero è anche che, dopo 70 giorni di estenuante tira e molla – come ha scritto ieri il *New York Times* – Amleto e Macchiavelli, insieme, hanno finito per rinchiudere il potenziale candidato «in una gabbia di retorica». E che di quella gabbia, alla fine – come già era accaduto in passato – Cuomo ha infine scelto di gettar via la chiave. Di non uscire, insomma. Di restare nel «rifugio di Albany».

Non manca, ora, chi fantasiosamente ipotizza la possibilità di un suo ultimo spettacolare «ritorno in pista». Forse nel bel mezzo della corsa. Forse alla fine. Difficile crederlo. Poichè ciò che Cuomo sembra aver lasciato nel campo democratico non è, in realtà, che il memorandum d'un vecchio problema. Lo stesso che – dalla rinuncia di Ted Kennedy nell'80, al tragicomico ritiro di Gary Hart nell'88 – ha segnato tutto l'ultimo decennio: l'incapacità di presentare un candidato forte e credibile. Questa è l'unica, riconoscibile ed essenziale verità che emerge dal «grande rifiuto».

I sondaggi vanno ripetendo che un «democratico ideale» avrebbe una concreta possibilità di battere Bush. Ma quel democratico, apparentemente, non esiste in natura. E, quando esiste, sembra svaporare nell'aria prima ancora della battaglia. Fino a quando?

Il governatore di New York, Mario Cuomo

Mitterrand in caduta libera Con lui solo il 22% dei francesi

La già disastrata popolarità del presidente della repubblica francese Francois Mitterrand (nella foto) ha subito un nuovo tracollo, segnalato dal sondaggio di opinione svolto dall'autorevole istituto specializzato Ifop e pubblicato dal *Journal du dimanche*: appena il 22 per cento dei francesi interpellati si è dichiarato soddisfatto del suo operato. Mitterrand ha così perso altri sei punti percentuali, nel favore popolare, rispetto al precedente sondaggio svolto lo scorso novembre, quando aveva riscosso l'approvazione del 28 per cento dei francesi interpellati. Nel nuovo sondaggio, svolto fra il 28 novembre ed il 9 dicembre su un campione di 1.924 persone di età superiore ai 18 anni, il 65 per cento si è dichiarato «insoddisfatto» dell'operato del presidente Mitterrand.

Honecker vuole andare a Cuba

Erich Honecker guarda a Cuba come suo possibile rifugio: lo ha dichiarato la moglie dell'ex capo della Germania orientale al quotidiano *Kurier am Sonntag* sottolineando che la coppia desidera avere un salvacondotto dal presidente russo Boris Eltsin. L'89enne Honecker e sua moglie Margot si erano rifugiati dieci giorni fa presso l'ambasciata cilena a Mosca dopo che le autorità russe avevano minacciato di espellerli. Honecker è ricercato in Germania per rispondere della accusa di aver dato l'ordine di sparare a vista sulle persone che cercavano di fuggire dalla ex Rdt. «Cuba ci accoglierà», ha detto Margot Honecker al giornale, aggiungendo che prima di raggiungere l'isola la coppia passerebbe per la Corea del Nord dove Erich Honecker si sottoporrebbe a cure mediche. Margot Honecker ha sottolineato che «tutto quanto non fosse un salvacondotto di Eltsin sarebbe troppo pericoloso perchè esporrebbe mio marito al rischio di essere arrestato». Stando alla signora Honecker, i consiglieri di Eltsin sono divisi sul futuro del marito fra sostenitori della estradizione in Germania e fautori di una «soluzione umanitaria».

Jane Fonda ha sposato il proprietario della Cnn

Jane Fonda (nella foto) è convolata a nozze ieri con il magnate Ted Turnerproprietario della Cnn. La cerimonia è stata programmata in modo che coincidesse con il 54.mo compleanno dell'attrice. La lieta novella, non poteva essere diversamente, è stata portata nelle case degli americani dalla Cnn. A poco più di un anno dal fidanzamento ufficiale, gli sposi si sono scambiati l'impegno di reciproca fedeltà secondo le formule redatte personalmente dalla sposa, al cospetto di una trentina di familiari e amici nel ranch di Turner, in Florida. La sposa, si è appreso, è stata «affidata» al neo marito dal figlio diciottenne Troy Garity. Turner, 53 anni, era già stato sposato due volte. Anche la Fonda, due oscar, aveva avuto due precedenti esperienze matrimoniali.

Amnistia in Portogallo per i militanti del «Fp-25 aprile» tranne Otelo

Il presidente della repubblica portoghese Mario Soares ha concesso la grazia asette detenuti che facevano parte del gruppo «Forze popolari 25 aprile», noto anche come Fp-25, che agli inizi degli anni '80 si rese responsabile di una serie di atti terroristici che causarono oltre 15 vittime. Il capo dello stato è andato al di là del suggerimento del governo, che si era dichiarato favorevole a una cancellazione parziale delle pene e in nome della «riconciliazione nazionale» si è avvalso delle sue prerogative per aggirare la riluttanza del parlamento a concedere l'amnista. Secondo l agenzia lusa l'atto presidenziale ha ridato la libertà immediata ad Alberto Texeira de Carvalho, Daniel Martins Tavares, Antonio Batista Dias, Jose Dos Santos Silva, Eduardo Seiceira, Francisco Sahtos, e Jose Valentim Sousa. Nell'elenco non figura il nome del tenente colonnello Otelo Saraiva de Carvalho, a piede libero in attesa che la corte costituzionale si pronunci sulla sentenza con cui è stato condannato a 17 anni di detenzione. L'ufficiale, uno dei progatonisti della rivoluzione dei garofani, che nel '74 rovesciò la dittatura salazarista, fu arrestato nell'84, e condannato come capo dell'Fp-25 (il 25 è la data della rivoluzione).

VIRGINIA LORI

Con la riduzione dei tassi di sconto la Federal Reserve ha fatto un estremo sforzo di controllare l'economia
Ma la crisi appare sempre più grave e assomiglia pericolosamente alla fine del «sogno americano»

Contro la recessione «o la va o la spacca»

Con l'ultima riduzione dei tassi di sconto, la Federal Reserve ha fatto un altro tentativo per mantenere il controllo della situazione economica. Ovvero: un estremo sforzo per portare il paese fuori dalla crisi attraverso la manovra monetaria. Ma in realtà la crisi che affligge gli Usa appare più grave d'una semplice recessione. Qualcosa che pericolosamente assomiglia alla fine del «sogno americano».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Per molti mesi, Alan Greenspan, prudentissimo *chairman* della Federal Reserve, aveva usato l'arma dell'abbassamento del costo del danaro come fosse uno di quei delicatissimi intrugli che – per metà medicine e per metà veleni – vanno rigorosamente somministrati col contagocce. Ed essendo lui, per antonomasia, il gran medico dell'inflazione, assai chiare erano le ragioni di tanta cautela. Sicchè non poca sorpresa ha provocato, nella mattinata di venerdì, lo spirito garibaldino col quale ha repentinamente deciso d'abbassare d'un punto secco – dal 4,5 al 3,5 per cento – quel tasso di sconto che aveva fino ad allora giudiziosamente distillato (mezzo punto dopo mezzo punto, per quattordici volte) in questi lunghi mesi di recessione.

Un'improvvisa e totale conversione alla smania da «danaro facile» che percorre il team economico del presidente Bush? Non proprio, par di capire. Piuttosto un ultimo tentativo di far fronte, per «via omeopatica», attraverso una estrema e più massiccia dose di medicina, ai più perversi effetti di quella stassa smania. Ovvero: una sorta di «o la va o la spacca» teso a mantenere il controllo della situazione economica, salvandola – come affermava ieri il *New York Times* – «dalle grinfie della politica».

Poichè questo è accaduto in questi mesi di recessione. Per lungo tempo – in pratica fino a ieri – il presidente Bush, ed il suo oggi contestatissimo team economico, hanno sostenuto che quella recessione non esisteva. Poi si sono decisi ad ammetterne l'esistenza, ma solo per definirla «lieve e superficiale»; e per annunciare che, comunque, già era terminata. Semplice la loro tesi: per superare questa momentanea e «morbidissima» fase di contrazione, sarebbe stata sufficiente la spintarella di un allentamento creditizio. E Greenspan aveva cautamente seguito la prescrizione, prima attentissimo a non risvegliare i demoni dell'inflazione, poi con piccole ma sempre più accelerate dosi.

Più volte, nel corso di questa terapia monetaria, tanto il presidente, quanto il *chairman* della Federal Reserve, hanno solennemente annunciato l'ormai prossima guarigione dell'infermo. E più volte, implacabilmente, le statistiche hanno al contrario rivelato, se non proprio un aggravamento, quantomeno un preoccupante cronicizzarsi della malattia. Fino a che, in tempi recenti – posto di fronte al calo verticale dei propri «indici di gradimento» – il presidente ha cominciato a dare chiari segni di nervosismo. Talora ai limiti del panico. Prima ha annunciato di avere pronto un «piano di crescita» per risanare l'economia e quindi ha smentito se stesso riversando ogni colpa sul Congresso. Poi si è avventurosamente lanciato in una richiesta d'abbassamento degli interessi sulle carte di credito, provocando la sommossa del mondo bancario ed un *mini-crack* a Wall Street. Ed infine – ufficialmente ammesso che «la recessione c'è e fa male» – si è confusamente inoltrato nella selva delle proposte tese ad alleggerire il carico tributario sulle classi medie. Una selva nella quale, oggi, vanno alacremente operando molti stregoni, tanto democratici, quanto repubblicani.

Proprio questo, evidentemente, è ciò che più teme Greenspan. E giocandosi in una volta tutto ciò che gli restava della medicina monetaria – ora è davvero difficile pensare che il tasso di sconto possa ulteriormente calare – ha cercato di tenere almeno momentaneamente a bada i molti esperti di «voodoo» che, in quest'anno di elezioni, vanno premendo attorno al letto dell'infermo. Ovvero ha cercato, con un gesto estremo, di «mettere in salvo l'argenteria di famiglia», bloccando sul nascere politiche che – come lui stesso ha detto di fronte al *Ways and Means Committee* – rischiano di ingigantire il già smisurato deficit federale (365 miliardi di dollari il prossimo anno) lasciando ferite permanenti nel corpo dell'economia.

Ce la farà? Difficile dirlo. Dalla sua, Greenspan ha una ferrea «logica contabile». Tutte le proposte di risanamento dell'economia «a mezzo taglio delle tasse», infatti, sembrano avere due comuni caratteristiche: quella di costare cifre non tollerabili dalle casse pubbliche e quella di non avere – a detta di quasi tutti gli esperti – alcuna pratica efficacia, vuoi come stimolo all'economia, vuoi come alleviamento delle pene dei ceti più colpiti dalla recessione. Ma contro il presidente della Federal Reserve, paradossalmente, gioca il senso della diagnosi che lui stesso ha recentemente stilato. Quello di cui l'economia americana soffre – ha detto martedì Greenspan di fronte al Congresso – sono i «postumi di una sbornia da debito». Il *credit crunch*, vero cuore della crisi americana, non è, insomma, il riflesso di un alto costo del danaro, ma degli «eccessi degli anni 80», l'ultimo anello d'una catena che inizia col deficit federale e finisce nella microeconomica realtà dei bilanci famigliari. Gli americani non spendono, e l'economia langue, perchè per troppo tempo tutti, in America, sono vissuti con danari che non avevano.

E questo è qualcosa di più del «raffredore» d'una semplice, seppur insistente, recessione. È, piuttosto, un conto da pagare, la fine di un'epoca. Gli americani sono spaventati ed inquieti non solo e non tanto perchè l'economia non da segni di ripresa, ma perchè intuiscono come, terminato il ciclo, siano destinati a ritrovarsi con qualcosa di meno. I posti di lavoro perduti non ritorneranno. E non tornerà quella impalpabile ma robustissima piattaforma su cui si è fin qui poggiato il «sogno americano»: la certezza di vivere meglio della precedente generazione e la convinzione di poter comunque dare, ai propri figli, un avvenire migliore.

Tempo fa Patrick Moynihan, senatore democratico di New York, aveva descritto la situazione dell'economia Usa con una provocatoria immagine. «La guerra fredda tra noi e l'Urss – aveva detto – è finita. E l'abbiamo perduta entrambi». Forse aveva ragione. □ *M Cav.*

Belfast
Attentato in un pub Due morti

BELFAST Sabato di sangue a Belfast. Ieri sera, nella capitale dell'Irlanda del Nord, due persone sono state uccise e due ferite in un attentato avvenuto in un pub frequentato da protestanti.

Secondo una prima ricostruzione effettuata dalla polizia, tre uomini armati e mascherati hanno fatto irruzione nel locale, che era gremito di clienti per il week-end prenatalizio.

I tre hanno aperto il fuoco sparando all'impazzata sulla folla. Secondo quanto si è appreso, una delle due persone ferite sarebbe in condizioni gravi.

L'attentato, che non è stato ancora rivendicato, è avvenuto verso le 21,30, poche ore dopo l'uccisione di un giovane, anche lui protestante, da parte di due uomini che pare volessero colpire il padre, ex membro delle forze di sicurezza.

Tensione in Cambogia

Scontri a Phnom Penh L'esercito nelle strade

Scontri a Phnom Penh tra dimostranti e polizia. Gli agenti si ritirano, interviene l'esercito. Da giorni nella capitale cambogiana la folla protestava contro la corruzione nel governo. Appello del premier Hun Sen alla calma. Il leader dei khmer rossi Khieu Samphan rinvia il rientro in Cambogia ove ieri doveva riunirsi per la prima volta il Consiglio supremo, governo provvisorio di coalizione

GABRIEL BERTINETTO

Nella notte blindati ed autoambulanze percorrono le vie di Phnom Penh. Nel buio risuonano colpi secchi di kalashnikov, sibilano le sirene. Fari piazzati sui veicoli militari illuminano a giorno gli incroci e le arterie principali del centro cittadino per scoraggiare nuovi tentativi di assembramento. Alcuni ufficiali delle forze armate parlano di «situazione sotto controllo», ma i fatti sembrano smentire le loro parole. E per quest'oggi gli studenti annunciano una grande manifestazione di protesta durante la quale, dato il clima di fortissima eccitazione, potrebbero ripetersi gravi incidenti.

Phnom Penh nella notte sembra una città occupata. Il governo ha mandato i soldati a presidiare le strade, dopo che la polizia è stata sopraffatta dalla folla, inferocita per l'arresto di un leader studentesco. Nella battaglia un giovane manifestante, colpito da un proiettile d'arma da fuoco, era rimasto ucciso. Altri erano stati ricoverati all'ospedale Calmette in gravi condizioni. Tra loro un bambino trovatosi casualmente sui luoghi della battaglia.

Più tardi, quando l'esercito ha già preso il posto della polizia nel controllo del centro urbano, viene ucciso in circostanze non chiare anche un ufficiale delle forze armate, che stava impartendo ordini ai suoi uomini davanti all'hotel Monorom.

Ma vediamo con ordine cosa è accaduto ieri a Phnom Penh. In mattinata già c'è molta tensione, ma nulla lascia presagire gli sviluppi tragici che seguiranno. Alcune migliaia di persone si radunano di fronte agli uffici governativi per una nuova dimostrazione contro la corruzione degli alti funzionari. Sono quattro giorni che la gente scende in piazza. La pressione popolare ha già prodotto un risultato: venerdì il premier Hun Sen ha silurato il ministro per i trasporti e le comunicazioni, Ros Chhun, accusato di essersi appropriato di un edificio statale per farne la propria residenza privata. Già un primo assaggio degli aspri malumori diffusi tra la gente si era avuta quel giorno quando un corteo si era diretto verso la casa del ministro minacciando di assaltarla.

Sabato mattina l'assembramento è ordinato, pacifico. Tra i dimostranti si distinguono molti universitari. Si discute animatamente. D'un tratto intervengono gli agenti, si avvicinano ad alcuni leader del movimento studentesco e li arrestano. Quasi tutti vengono rilasciati poco dopo, tranne uno, Chhung Pharin, che i suoi compagni vedono portare via malconcio e barcollante per le manganellate ricevute.

Si forma un corteo. Migliaia di giovani sfilano preceduti da un cartello con una scritta che chiede il rispetto dei diritti umani in Cambogia. A gran voce si reclama la scarcerazione di Chhung Pharin. Ma tra i dimostranti si mischiano facinorosi che vogliono pescare nel torbido. Si attaccano con lanci di pietre e bottiglie i commissariati della polizia, si tenta di avvicinarsi ai negozi della grande arteria commerciale Achar Mean per saccheggiarli. È a questo punto che gli agenti aprono il fuoco ed un ragazzo viene colpito a morte. Poi, mentre gli scontri si ripetono, interviene l'esercito.

Finisce così nel caos una giornata che avrebbe dovuto vedere il rientro a Phnom Penh di Khieu Samphan, rappresentante dei khmer rossi nel Consiglio supremo, cioè nel governo provvisorio di coalizione in cui sono presenti tutte le parti cambogiane. La prima riunione del Consiglio avrebbe dovuto avere luogo proprio ieri. Data la situazione Khieu Samphan ha preferito rimanersene al sicuro a Bangkok. Nella sua memoria è ancora vivo il ricordo del linciaggio che stava per subire il 25 novembre scorso quando rimise piede nella capitale per la prima volta dal giorno in cui nel 1979 i vietnamiti cacciarono i khmer rossi da Phnom Penh.

Studenti coreani attaccano un poliziotto durante una manifestazione a Phnom Penh

Olszewski forma il governo
La lista dei ministri presentata in Parlamento dal premier polacco

VARSAVIA Il primo ministro polacco incaricato, Jan Olszewski, ha presentato ieri al Parlamento la compagine ministeriale da lui scelta ed il proprio programma di governo, annunciando modifiche al piano di riforme economiche radicali portate avanti dai due governi precedenti.

Olszewski vuole attenuare l'impatto avuto sul tenore di vita popolare dai drastici provvedimenti antiinflattivi che hanno causato aumenti dei prezzi e della disoccupazione, mentre i salari rimanevano bloccati. Olszewski ha detto che si propone di rimediare ai «gravi errori» che secondo lui sono stati commessi negli ultimi due anni.

Mentre Olszewski pronunciava il suo discorso in Parlamento, il presidente della Repubblica Lech Walesa ascoltava dalla galleria. Walesa si risolse a malincuore ad assegnargli l'incarico di formare il nuovo governo, dopo il fallimento dei tentativi precedenti.

Olszewski si è impegnato ad eliminare gli ultimi residui del regime comunista, soprattutto dalle forze armate, ed a portare davanti alla giustizia i colpevoli di crimini perpetrati negli anni del comunismo.

La svolta in politica economica annunciata dal primo ministro incaricato, prevede una conversione più graduale e moderata dell'economia polacca alla logica del libero mercato e del profitto di impresa: «Noi - ha detto - rifiutiamo la teoria secondo cui un'economia sana si può costruire sulle rovine delle aziende di proprietà di Stato».

Proclamando la necessità prioritaria di «bloccare e gradua mente superare la recessione», che ha già portato alla disoccupazione l'undici per cento della forza lavoro nazionale, Olszewski ha sottolineato «Se vogliamo mantenere un sistema democratico, dobbiamo convincere la società che il peso delle riforme è distribuito con giustizia».